

Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra

Mozione presentata da Gavino Angius, Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Sergio Garavini, Pietro Ingrao, Lucio Magri, Adalberto Minucci, Alessandro Natta, Ersilia Salvato, Mario Santostasi, Aldo Tortorella, Grazia Zuffa

I. Per un vero rinnovamento del Pci

Questa mozione non è l'espressione di un indifferenziato «fronte del no». È il documento proposto da compagne e compagni, di diverse generazioni, che hanno avuto esperienze e orientamenti diversi, ma che oggi sono mossi da un comune allarme e da una comune volontà di rinnovamento.

L'allarme riguarda il pericolo grave dell'annullamento del Partito comunista italiano. La volontà di rinnovamento viene dalla convinzione che sia necessario avviare su basi chiare e solide una profonda correzione di linea politica e una riforma del partito. Questo impegno fu assunto con un consenso apparentemente generale dall'ultimo congresso. Ma ora è stato bruscamente interrotto per sostituirlo con la proposta di una «fase costituente» che porti il Pci a sciogliersi in una nuova formazione politica.

Avversiamo questa proposta non perché essa sarebbe troppo audace o rischiosa: ma perché rappresenta un arretramento ideale e pratico rispetto ai nuovi compiti che stanno dinanzi al nostro paese e ai popoli del mondo. La combattiamo perché invece di sviluppare il patrimonio del nostro partito e individuare chiaramente le forze e le culture, con cui portare avanti una azione per affrontare i problemi del paese e per trasformare la società, ricorre a indicazioni vaghe e ambivalenti: non sa nemmeno dire in che tipo di formazione politica dovrebbe dissolversi il Partito comunista italiano e cancellare il suo nome.

In sostanza, la proposta non indica una linea per il futuro e ha già prodotto danni gravissimi nel presente. È stata favorita, contro ogni verità, una assimilazione tra il Pci e partiti e regimi dispotici dell'Est verso i quali abbiamo assunto posizioni opposte di principio e di fatto. È stato dato un colpo ingiusto alle speranze di quanti in tutto il mondo hanno guardato al nostro partito come un esempio di praticare gli ideali comunisti secondo il loro senso di libertà e di liberazione. È stata gettata sul nostro partito la responsabilità del blocco della situazione politica italiana, contribuendo all'occultamento delle responsabilità politiche e morali altrui. Sono stati posti in secondo piano i problemi urgenti dei lavoratori e del paese, indebolendo l'opera della opposizione democratica. Nel momento in cui noi sentiamo il dovere di dire no a questa proposta, chiediamo ai compagni di dire sì ad un vero e profondo rinnovamento di linea politica, di cultura e di forme organizzative del Pci. Il Pci può e deve trasformarsi senza rinnegare se stesso. Certo, noi dobbiamo fare i conti con serie sconfitte nostre (e di tutta la sinistra in Occidente) e ci dobbiamo misurare con straordinarie novità storiche. Ma le difficoltà del Pci non nascono dal suo nome, ma da una linea politica incoerente, e da una forma di organizzazione non più adeguata ai tempi. La linea politica, nonostante qualche episodio positivo, non ha saputo interpretare con chiarezza e fermezza il ruolo della opposizione democratica e ha reso perciò più difficile anche la prospettiva di una linea alternativa di governo. Le forme di organizzazione, pur conservando straordinari elementi di validità e di forza, non garantiscono il potere reale degli iscritti, la sburocratizzazione, la dialettica tra posizioni diverse, il rapporto paritario con gli autonomi movimenti presenti nella società.

Un Pci che corregga politica e cambi forma organizzativa senza smarrire se stesso è essenziale alla democrazia italiana ed è essenziale, parimenti, alla ricerca di quell'accordo e di quella unità tra le forze diverse di cui la sinistra si compone. È invece una posizione del tutto ingannevole e illusoria pensare che si possa dar vita ad una formazione politica che assommi o assorba movimenti e partiti ognuno dei quali ha proprie ragioni, propria dignità, propria autonomia, ed è radicalmente contrario – come i fatti provano – a rinunciare a se stesso. La linea che noi proponiamo, al contrario, è quella di un processo che tenda sul terreno programmatico, sulle competizioni elettorali, sui temi di azione e di lotta a favorire forme di intesa, di collaborazione, di riorganizzazione della sinistra italiana.

II. I compiti nuovi nel mondo del dopo Yalta: disarmo, superamento di entrambi i blocchi, centralità del problema del Sud

Sta cambiando la scena del mondo. Il nuovo quadro che emerge apre un'epoca nuova e straordinarie speranze. Grandi possibilità e compiti impegnativi ne derivano per tutta la sinistra europea.

La spinta al rivolgimento è venuta dalla rivoluzione democratica che nell'Est dell'Europa abbatte i cardini di un modello politico e sociale autoritario, in alcuni casi travolge il potere esistente, sovrverte l'assetto del continente e del mondo uscito dalla seconda guerra mondiale. Si pongono così grandi temi di riflessione sulla storia del secolo, e grandi interrogativi sulle prospettive future.

Due cose, comunque, appaiono già abbastanza chiare. *Anzitutto, ciò che avviene all'Est non rappresenta una smentita, ma una conferma dei giudizi, e un successo delle iniziative, che hanno caratterizzato il Partito comunista italiano pur con silenzi ed errori.* Quei silenzi non sono stati casuali: riflettevano una insufficienza anche nel nostro modo di concepire il socialismo e la transizione. Quegli errori hanno pesato: è necessaria una riflessione autocritica su cosa avrebbe potuto produrre un nostro più coraggioso tentativo di fondazione, se avviato quando era ancora forte una grande spinta progressista nei vari settori del mondo ed era intaccata l'egemonia delle forze e potenze dominanti. Sarebbe dunque sciocco pensare o dire: le cose ci danno ragione, non abbiamo da rivedere giudizi sul passato o progetti a lungo coltivati per il futuro. Una rottura è nelle cose e non può non essere accettata nel pensiero.

Ma è assai grave che una improvvisa iniziativa abbia portato ad equiparare i problemi nostri a quelli dei partiti dell'Est, sicché è stata agevolata la linea di chi dichiarava come nostro fallimento la crisi di ciò che abbiamo comunque combattuto e l'emergere di una occasione storica alla quale invece abbiamo lavorato. Una occasione che nasce dal tentativo di Gorbaciov di coniugare democrazia e socialismo. È proprio questo tentativo che appassiona tanta parte dell'opinione pubblica, che stimola varie forze politi-

che della sinistra europea e mondiale, e contribuisce dunque a dare maggiore legittimità internazionale proprio alla storia peculiare e alla elaborazione recente del Partito comunista italiano.

Assurdo, infine, che proprio nel momento in cui finalmente si apre lo spazio di un pluralismo all'Est, noi contribuissimo a una crescente omologazione culturale e politica che oggi di nuovo minaccia l'intera società occidentale.

Anche il nostro rapporto con l'Internazionale socialista ha dunque un significato del tutto diverso se lo sentiamo e lo presentiamo come un contributo e uno stimolo ad un rinnovamento teorico e politico, a un rimescolamento di forze articolate oggi attive e presenti nella sinistra europea e mondiale, oppure come pura e semplice accettazione di una egemonia culturale e di una forma organizzativa già data.

La spinta che è venuta al disarmo, soprattutto per l'impulso di Gorbaciov, determina la possibilità di pensare il mondo in termini di interdipendenza. La rivoluzione democratica dell'Est apre spazi nuovi alla azione per inverte la democrazia dell'Ovest afferman-

dinaria tradizione di lotte per la pace e il disarmo, non abbiamo negli ultimi anni detto e soprattutto fatto quanto si poteva e si doveva (F16, basi Nato, riduzione della spesa militare, commercio di armi): ecco dove si dovrà misurare il rinnovamento.

Una seconda scelta riguarda la politica verso il Terzo mondo, il superamento dell'eurocentrismo. È un impegno di lunga lena, che implica la difficile riconsiderazione di tutto il nostro modo di produrre, di consumare, di regolare il potere economico e politico. Ma è anche questione di scelte immediate e nette: abbattimento del debito del Terzo mondo finanziato dalle risorse pubbliche, non ai prezzi nominali ma a quelli reali; smantellamento delle nuove barriere protezionistiche punitive verso il Sud, e stabilizzazione dei prezzi delle materie prime; sostegno programmato allo sviluppo autocentrato e ai consumi vitali delle masse, e quindi politica di aiuti qualificati anziché sostegno alle nostre esportazioni; rottura delle alleanze con le classi compradore locali, stimolo delle riforme agrarie e dunque fine degli aiuti militari a sostegno degli apparati militar-polizieschi. Anche su questo versante la sini-



do i diritti fondamentali solo parzialmente conquistati, estendendola ad ogni campo della vita sociale.

Ma le novità dell'Est non avanzano oggi solo nel segno di una riforma, bensì anche come crollo e crisi drammatica.

Il dissolvimento di un campo può promettere un mondo di cooperazione e interdipendenza, ma può dar luogo a spinte rischiose per il predominio dell'altro campo. Anche il sommovimento interno alle società dell'Est può prendere strade diverse: la ricerca tormentata di un nuovo tipo di società socialista e democratica, oppure la pressione per la pura e semplice restaurazione – con gravi conseguenze – di meccanismi e valori tipici delle società capitalistiche.

Le conseguenze sarebbero pesanti anche per la sinistra occidentale. Ma ancor più inquietanti sarebbero le conseguenze di questo tipo di omologazione subalterna, e di questo ricostituito dominio di un centro mondiale, sul Sud del mondo.

La tragedia del Sud non solo resta la grande contraddizione della nostra epoca, ma costituisce, oggi, anche uno degli elementi caratterizzanti, e generalmente taciuto, delle novità che si profilano. Non solo infatti permane e si aggrava la distanza tra Nord e Sud, ma gran parte del Sud torna a regredire nel sottosviluppo, nella fame, nella disgregazione sociale, e anche molti di quei grandi paesi che avevano avviato un processo di industrializzazione lo vedono interrotto e deformato dal ricatto del debito e dall'imposizione di un modello produttivo concentrato sulle esportazioni e di un modello di consumo rivolto solo alle classi privilegiate. Di qui nasce una riattivazione delle tendenze repressive in certe aree (Centro America, Medio Oriente) ma nascono anche nuove esperienze progressiste (dal Nicaragua al Brasile, all'Africa australe).

Tutto ciò coinvolge direttamente una responsabilità della sinistra europea. *Anche e forse soprattutto da noi dipende cosa sarà il mondo «dopo Yalta».* Anzitutto sul terreno del disarmo e del superamento dei blocchi. L'obiettivo delle forze conservatrici occidentali è chiaramente quello di un'annessione graduale di alcuni paesi dell'Est, attraverso la Cee, nel proprio campo anziché puntare ad una vera cooperazione. E proprio per questo rallentano, e spesso rifiutano, quelle vaste riduzioni del potenziale militare che oggi sarebbero possibili data la posizione sovietica.

La battaglia per il disarmo, per il ritiro delle truppe e delle basi straniere dall'Europa, per il superamento di entrambi i blocchi e patti militari, per l'immediata e corposa riduzione di spese militari, *acquista così non minore ma maggiore rilevanza.* Su questa scelta la sinistra europea è ancora incerta e divisa. Esistono però grandi forze politiche (come l'Spd) e correnti ideali (Chiese cattoliche e protestanti) fortemente impegnate. Il precipitare della questione tedesca rende questa alternativa di prospettive ancora più stringente. Noi comunisti italiani, che pure veniamo da una straor-

stra europea non ha tutte le carte in regola: la ispirazione di Palmé e di Brandt tuttora convive con politiche duramente neocolonialiste, e su questioni cruciali come Medio Oriente e Centro America alle parole non sono seguiti fatti adeguati. Eppure ci sono nuovi orientamenti e nuove forze da mobilitare: tra le esperienze del volontariato e della cooperazione, e tra quelle ancor più significative del mondo cattolico nelle due parti del mondo. Anzi, il fatto stesso che oggi il degrado del Sud si traduce in disastro ambientale e in ingovernabili movimenti migratori offre la base materiale per un nuovo internazionalismo di massa. Su tutto ciò il nostro partito non si è impegnato a sufficienza: se ne è parlato sempre meno, debole è la denuncia delle rinnovate repressioni. Ambiguo l'«apprezzamento» concesso alla politica estera del pentapartito. Anche qui dunque si deve verificare una volontà effettiva di svolta, e rinnovamento. Ecco perché diciamo: *ciò che avviene nel mondo rafforza, anziché sottrae, l'esigenza di tener viva l'autonomia e l'originalità del comunismo italiano e rinnovarla con un corso politico netto e chiaro innanzitutto sulla frontiera della pace, del disarmo, della cooperazione internazionale, della pressione per il governo mondiale dell'economia.*

III. Anche in Italia può aprirsi una fase nuova

Alternanza e alternativa

Anche in Italia è accaduto in questi mesi qualcosa di significativo. Il 19 giugno c'è stata una prima verifica delle potenzialità di quella correzione di linea che aveva portato a più nette scelte di azione e di lotta. Contro ogni previsione abbiamo avuto una ripresa di consenso nel quadro di un significativo spostamento a sinistra. Non è il caso di trarre conclusioni rassicuranti: erano elezioni europee. Il recupero è stato parziale. Ma alcune cose quel risultato le dice. Dice anzitutto che non eravamo e non siamo di fronte al rischio di un crollo improvviso. Abbiamo dunque le forze per portare avanti seriamente un lavoro di rinnovamento senza cercare avventurose improvvisazioni. Ma il 19 di giugno dice, anche e soprattutto, che le ragioni decisive del declino o della ripresa non sono per noi connesse ad un deficit di credibilità democratica – erano i giorni di piazza Tian An Men – ma alla crescita di movimenti reali e alla nostra capacità di promuoverli e di rappresentarli con credibili proposte programmatiche. Quel risultato è stato il prodotto diretto della vertenza sul fisco e sui ticket, della campagna sui diritti di libertà in fabbrica, della lotta contro la criminalità e la mafia nel paese e nelle istituzioni, di significativi messaggi sulla tematica ambientale. Tutto ciò non era né casuale, né provvisorio: ma il primo emergere di una fase nuova in Europa e particolarmente in Italia. La ristrutturazione capitalistica si è largamente

Dal 1926 al '33 il Pci vive la sua sofferta stagione di clandestinità. Molti suoi membri sono schedati dal regime con foto segnaletiche come quella di Rectus Maigut

compiuta lasciando un segno profondo in termini di concentrazione del potere di egemonia culturale moderata di attacco allo Stato sociale. Ma ha lasciato dietro di sé contraddizioni non solo insolite ma in rapido aggravamento.

Una disoccupazione di massa concentrata su giovani, donne, e nel Mezzogiorno che dunque diventa emarginazione permanente e disgregazione sociale (di cui criminalità e droga). Una disuguaglianza crescente tra il reddito e le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici in particolare gli operai e le operaie, e gli altri tipi di reddito al compromesso tra capitale e lavoro della fase fordista si sta strutturalmente sostituendo il blocco profitto-rendita legale e illegale. Una crisi verticale dello Stato sociale della sua efficienza e del grado di copertura che esso offre in particolare alla povera gente della sua capacità di offrire a tutti i livelli minimi di garanzie sociali e al tempo stesso di dare risposte a bisogni nuovi e differenziati. Un attacco alla democrazia politica attraverso la concentrazione del potere economico-finanziario e del sistema informativo. La pressione per porre sotto controllo la magistratura un sempre più pesante condizionamento del voto attraverso l'uso della spesa pubblica il controllo di intere zone territoriali e di settori di attività da parte della mafia e della criminalità organizzata. Tutto ciò si condensa nella crisi della finanza pubblica e nell'aggravarsi della questione meridionale e per questo si riflette direttamente in una minaccia pesante allo sviluppo economico e alla stessa imprenditorialità soprattutto alla imprenditorialità minore.

I processi di modernizzazione di questo decennio hanno acuitizzato la dipendenza del Mezzogiorno, alimentando la crescita - a partire dal vecchio divano - di forme di stato duale. Perciò si

(salvo orano) dare continuità alla battaglia sul fisco e sulla riforma dello Stato sociale raccogliere l'autonoma esperienza e la critica femminista rispetto alla struttura economica e istituzionale costruire basi di massa alla battaglia meridionalista sulla parola d'ordine del diritto al lavoro garantito. Le varie vertenze ambientaliste tentano ad essere ricollegate ad una proposta di politica economica e di riconversione produttiva diventa perciò essenziale affermare la parola d'ordine dello «sviluppo sostenibile» un indizio, cioè che per qualità e quantità di consumi e di utilizzo delle risorse non alieni l'equilibrio del sistema ecoterrestre rilanciare la questione della scuola come centrale risolvendola da una prolungata riduzione a marginalità (e come si può parlare ai giovani se non partendo dall'asse scuola lavoro?)

Anche se abbiamo colto con esattezza le esigenze di riproporre il tema dei diritti democratici fondamentali - diritto alla informazione diritto alla giustizia diritto alla sicurezza - tutta la questione istituzionale non ha fatto passi in avanti per il permanere di gravi incertezze.

C'è forse un tema su cui è possibile scoprire l'intreccio tra vecchie e nuove contraddizioni e porre in termini di rivendicazione immediata la ricchezza e la varietà di una critica della realtà data coinvolgendo in essa tutti i soggetti interessati. Il tema della *riduzione dell'orario anzi degli orari*. In esso convergono le grandi questioni dell'organizzazione del lavoro produttivo e di quello riproduttivo e di cura della formazione permanente della qualità della vita urbana del contenuto e del senso del tempo libero, dello sviluppo della cultura per tutti. Al contrario esso è rimasto per noi non solo ancora marginale nella concreta battaglia giorno per giorno, ma risulta impoverito nelle sue implicazioni culturali e strategiche.

Non sono solo ritardi o errori casuali ma il riflesso di scelte politiche reticenti e soprattutto di una arretratezza di cultura e di strumenti organizzativi di una insufficiente direzione politica centrale del rischio del crearsi di un ceto politico che si separa dalla propria base sociale. *C'era e c'è dunque molto da cambiare ma appunto su questi terreni in questa direzione*. Cioè a dire nella direzione di affermare sul serio nel concreto la centralità della questione democratica. La proposta invece del cambiamento del nome, della «nuova formazione politica» non solo non risolve questi problemi, ma ce ne allontana. Può spingerci verso *l'illusoria ricerca di un inserimento purchessia nell'area di governo*.

IV. Unità e riorganizzazione della sinistra su basi reali, non velleitarie operazioni di assemblaggio

Molti sostengono che lo scioglimento del partito in una nuova formazione politica sarebbe la condizione per uno «sblocco del sistema politico italiano» e per una rottura dell'egemonia democristiana. Ciò equivale a dire che il sistema politico è bloccato per la esistenza stessa del Pci. Si tratta di una forma di accusa indebita, ingenerosa e falsa contro i comunisti italiani.

Ma soprattutto, questa tesi non trova alcun fondamento in un'analisi concreta del sistema politico italiano. Il sistema politico non sta a sé, né in Italia né altrove. Esso è connesso - in forme varie e con diversi gradi di autonomia, ma in modo effettivo - ai processi che si sviluppano nei campi dell'organizzazione sociale, del potere economico, della vita della cultura e - sempre di più - nel campo ormai decisivo dell'informazione. Oggi, in Italia, la tendenza è, se mai, al rafforzamento di questi nessi come dimostrano le crescenti concentrazioni che sono in atto in tanti settori e che si avvalgono dei favori espliciti (e ricambiati) di un determinato ceto politico.

La stessa espressione «lotta per l'alternativa» perderebbe, dunque, forza e significato se venisse meno quel protagonista che è rappresentato da ciò che è stato ed è il Pci, col suo nome, col suo patrimonio di cultura e di lotta.

Con la capacità di costruire una più ampia e consistente unità di forze di sinistra - e in generale di forze di rinnovamento e di progresso - è condizione non meno importante per il successo di una politica di alternativa. Ma quale unità e come costruirla? Che si parli di «alternativa» - almeno per il momento - non sta molto al Pci, è evidente. Ma non si può parlare di «sblocco del sistema politico» evitando - come fa la mozione del segretario del partito - di affrontare seriamente il problema della politica socialista, accantonandolo o coprendolo dietro una lettura del problema di unità a sinistra di tipo «movimentista».

Il Pci ha sinora risposto alle innovazioni del nostro XVIII Congresso con un'ulteriore accentuazione della conflittualità e una più marcata integrazione nel pentapartito. Sarebbe superfluo e sentenzioso leggere in tutto ciò solo una meschina preoccupazione di chiudersi un potere abusivo, teme la concorrenza e perciò la proposta unitaria, tanto più quanto più essa appare ragionevole. Il fatto è che il gruppo dirigente socialista (e in questo il Pci non è il solo fra i partiti socialdemocratici europei) ritiene indispensabile per sé ed utile per il paese cercare di conquistare un peso crescente partendo dalla continuità di un ruolo di governo, disponendo degli strumenti che esso offre e rappresentando anzitutto i protagonisti forti della nuova modernizzazione capitalistica. La riproposizione continua della disputa storica e ideologica a sinistra è dunque copertura di un dissenso di strategie e di comportamenti, che ha ragioni attuali e corpose. La lunga cooperazione di governo con la Dc che il Pci ha realizzato nell'ultimo decennio - e ha reso ancor più stretto negli ultimi tempi - si giustifica con la convinzione che l'essenziale, oggi, è gestire (o partecipare a gestire) il nuovo processo di ristrutturazione capitalistica.

Non ci si può illudere, allora, che basti «dare un segnale», dichiararsi disponibili a cambiare nome e a costruire una nuova formazione politica per «togliere alibi» al rifiuto di un'intesa a sinistra. Si tratta, invece, di far avanzare un ben diverso processo operante per un rinnovamento profondo di una forza attiva e dinamica di opposizione, per estendere in nuove direzioni la sua capacità di presenza sociale, di iniziativa culturale, di elaborazione programmatica, per riproporre un modo di «essere a sinistra» che parli anche alle nuove figure sociali che sono il frutto delle «modernità» di questi anni - gli agenti dello sviluppo postindustriale. Non c'è alternativa credibile senza unità della sinistra, ma non ci sarà unità a sinistra senza una corposa spinta a sinistra nel paese.

Su un altro versante - quello dei verdi e dei radicali - la contraddizione della proposta non è meno grave. Si tratta di forze vicine a noi nell'opposizione e anche in taluni significativi movimenti del paese, e tuttavia la convergenza in una sola formazione politica non appare probabile e forse non sarebbe utile. Appare improbabile perché le liste verdi, che non sono la stessa cosa del movimento ecologista ma una sua parziale espressione istituzionale, puntano chiaramente a gestire questo spazio elettorale, alcune di esse rifiutano addirittura di scegliere «tra destra e sinistra» e respingono ogni formalizzazione. Ma soprattutto come dimostra tutta l'esperienza europea, una sintesi capace di unificare tradizione di sinistra e nuova sensibilità ecologista è grande impresa politica e culturale che è urgente e indispensabile, ma che si può solo compromettere con unilaterali e affrettate operazioni organizzative.

Anche per questo le nuove realtà cattoliche rappresentano l'interlocutore più rilevante per la fondazione di una nuova forza di sinistra. Non c'è alternativa vera senza una articolazione politica dei cattolici: la corposa partecipazione di cattolici alla trasformazione della società è evidente a tutti che cresce un disagio tra una parte rilevante del mondo cattolico e la Democrazia cristiana. Rinascere da una parte una critica teorica e pratica al modello di società che la ristrutturazione capitalistica ha accentuato alle ingiustizie sociali ai meccanismi di emarginazione e soprattutto ai fenomeni morali e culturali che tutto ciò significa in generale. Individualismo grezzo materialismo decadimento etico. E dall'altra parte la Democrazia cristiana ha ulteriormente accentuato sia il suo carattere di partito conservatore laico. Il cemento anticomunista con il quale in passato si governava tale contraddizione viene progressivamente meno mentre si accentua la crisi di prospettiva della corrente del cattolicesimo democratico.

Ma proprio per questo occorre guardare le nuove esperienze cattoliche per ciò che sono rispettandone i tempi i percorsi i valori specifici.

A differenza degli anni 70 questo nuovo «dissenso» rispetto alla Dc procede, prima che da una scelta politico-ideologica, da una

pratica diffusa di solidarietà con un forte senso di appartenenza etico-culturale e una forte diffidenza verso le forme tradizionali della politica. Anche quando coglie il limite dell'azione molecolare, della testimonianza e quindi si orienta verso l'impegno politico o addirittura istituzionale sceglie comunque un percorso graduale, non rompe con lo specifico retroterra chiede una continua verifica pratica e personale. Una proposta come quella della «nuova formazione politica» non sembra in grado di produrre significative aggregazioni. Anzi è diffuso proprio in campo cattolico il timore che essa conduca a un partito modernizzante, privo di grandi motivazioni ideali.

Resta, è vero una «sinistra diffusa», che in Italia appare assai estesa proprio come sedimento di una recente storia passata. Ma anche a questo riguardo vanno evitate le semplificazioni. Questa «sinistra diffusa» non solo riflette culture interessi atteggiamenti molto divaricati si colloca a volte tra noi e il Psi o il Pri altre volte fiancheggia i movimenti ma restandone esterna. Inoltre più che in altri paesi essa ha introiettato la delusione di una esperienza bruciante negli anni 70. È dunque un grande patrimonio di energie da riattivare ma per questo occorre forza di idee concretezza di lotte e davvero non basta una dichiarazione di disponibilità un interesse effimero.

Insomma, la sinistra è oggi una realtà multiforme e in trasformazione, la sua riorganizzazione nei prossimi anni è non solo necessaria ma possibile. Il tema di una nuova e più ampia sinistra, è un tema aperto e concreto. Ma questo processo può essere favorito dall'impegno per delineare momenti di programma comune, individuare terreni di convergenza nell'affrontare grandi problemi della società italiana, promuovere anche nuove esperienze già in occasione delle prossime competizioni elettorali.

Una operazione frettolosa e dal segno politico indeterminato non porterebbe invece avanti tale processo» anche anzi di ostacolarlo o comunque di produrre solo aggregazioni marginali ed eclettiche.

Il pericolo più grave è, comunque l'effetto della svolta che è stata proposta sul corpo stesso del nostro partito. Qui non ci sono previsioni da formulare quanto constatazioni da fare. Per i tempi e i modi in cui viene avanzata interrompendo un ancor difficile lavoro di ridefinizione di identità di nuova saldatura tra culture generazionali esperienze essa ha già prodotto alla base non solo incomprensioni e resistenze, ma disorientamento e conflitto. E anche lacerazioni nei gruppi dirigenti.

Nasce il grave timore che ne derivino un indebolimento elettorale e organizzativo.

V. La parola «comunismo»

Di fronte al crollo dei regimi dittatoriali dell'Est e dinanzi alla novità delle domande che emergono in questa fine di secolo, ha senso e ha un fondamento parlare ancora di comunismo?

Secondo noi, sì. La prima ragione è la più semplice. Il Partito comunista italiano è stato, nel corso di questo secolo, l'immagine concreta di una lotta per la liberazione dall'oppressione per la tutela degli sfruttati, per l'emancipazione del mondo del lavoro. E questa lotta di emancipazione si è strettamente unita alla difesa concreta della libertà.

Ma questo grande patrimonio che conta (perché la memoria storica è parte essenziale della vita collettiva e del suo ethos) non basta ancora a spiegare la forza di questo nome oggi.

Vi sono altre ragioni di forte attualità. Sta sviluppandosi proprio nelle società contemporanee - un bisogno di beni, che non sono misurabili con il metro del denaro, e non sono quantificabili con il criterio del mercato. Sono bisogni di comunicazione umana diretta, Sono volontà di prestazioni gratuite e di sedi in cui esse possano realizzarsi. Sono infine domande di liberazione da un lavoro tutt'ora segnato dalla alienazione di sé stessi, e bisogno di restituire al lavoro una creatività, e al tempo di vita una autonomia. Questi bisogni non possono trovare risposta nemmeno in una crescita della giustizia e del processo di eguaglianza, perché vanno al di là delle stesse garanzie di equità, che possono esistere in una società che definiamo socialista. Tenere aperto, allora, l'orizzonte del comunismo, significa, già da ora, riconoscere il valore di questi bisogni sperimentare germi di vita comune, in cui essi possano esprimersi.

Infine, tenere aperto l'orizzonte del comunismo significa rivedere alcune radicate gerarchie di valori prima di tutto questa così tenace (così continuamente ripetuta così impressa nelle società contemporanee) dicotomizzazione tra «deboli» e «forti». Vuol dire tenere vivo il sospetto che i «deboli» possono avere in sé una straordinaria risorsa sepolta, che i «forti» non hanno. Aiuta molto a comprendere come le donne vivono l'esperienza del loro sesso, in quanto sesso non debole, ma vinto. A comunicare con i mondi compressi e soffocati che possono scaturire dai «continenti della fame», da una parte così grande del genere umano.

Come punto di vista per la trasformazione della società, comunismo è infatti la critica della «produzione per la produzione» della prevalenza assoluta dell'accumulazione rispetto alle sue finalità concrete, dunque di un sistema sociale unicamente rivolto alla moltiplicazione quantitativa dei beni e dei bisogni. Comunismo è critica di una concezione della politica come affare di una élite professionalizzata e affermazione della democrazia come processo che tende a permeare ogni struttura, supera al suo limite la separazione tra governanti e governati.

Comunismo vuol dire anche, e qui è un suo connotato essenziale, che tutto ciò è possibile solo con il graduale superamento di una formazione sociale fondata sulla priorità del profitto e del mercato, e grazie alla «pratica» e all'azione consapevole di coloro, innanzitutto, che da questo sistema sono direttamente sacrificati. Certo è vero che le idee ed i progetti tesi ad eliminare i vincoli sociali che impediscono il pieno dispiegarsi della libertà umana non possono in alcun modo dar luogo oggi a una concezione totalizzante né della politica né della vita (sono state per prime le donne, con la pratica e la teoria femminista che hanno affermato la parzialità della politica, a metterlo in evidenza). Così come si deve sottolineare che il progetto comunista non solo è rimasto ben lontano ma è stato totalmente contraddetto nei regimi dispotici dell'Est. Esso è tuttora più un orizzonte che un disegno di società. Si deve anche riconoscere che molti elementi di analisi forniti da Marx o che si sono cristallizzati in correnti marxiste non hanno retto di fronte alle prove della realtà.

Ma a nostro parere il mondo oggi gli conferisce una nuova attualità, lo restituisce nella sua ricchezza liberatoria, lo rende quanto meno un' intuizione feconda.

La strada è ben lunga. Avevamo pensato fosse breve e soprattutto avevamo sperato che una severa riflessione critica portasse a una correzione sostanziale delle esperienze dell'Est e avviasse anche in Occidente una fase nuova. Così non è stato una rottura di continuità è nelle cose.

Ma distogliere lo sguardo da un orizzonte comunista, accettare che esso sia rimosso insieme con la crisi del modello stalinista, vorrebbe dire precludersi la vera ricerca del nuovo. Perché sacrificare nel Partito comunista italiano quella traccia storica che nella realtà e non solo nei libri può collegare in modo non improprio un passato al futuro? Chi altro potrebbe tentarlo, se non noi che siamo i comunisti italiani coloro i quali hanno dimostrato a partire da Gramsci, la capacità di vivere il loro essere comunisti come il contrario di una chiusura dogmatica come uno stimolo permanente alla analisi della realtà?

VI. Riforma del partito e autonomia dei movimenti

Non poche compagnie e compagni vedono nella proposta della costituzione almeno il tentativo di rispondere alla crisi della forma partito evidente ormai in Italia e in Occidente e che indubbiamente colpisce e attraversa anche il tradizionale modo di essere del partito comunista. È un problema reale. Se mai dobbiamo dolerci delle troppe resistenze frapposte in passato, alla riflessione su questo nodo essenziale.

Questa crisi ha più dimensioni. È fuor di dubbio che hanno pesato fatti politici e sociali essenziali: la controffensiva neocostituitrice, i mutamenti avvenuti nel nostro insediamento sociale - prima di tutto nelle classi lavoratrici - il crollo e le sconfitte dei re



Laboratorio artigiano a Ceolna negli anni 20. E anche in piccoli laboratori come questi che si tengono nelle riunioni clandestine del partito.

concentrano nel Mezzogiorno le grandi contraddizioni che caratterizzano oggi la moderna questione sociale. La disoccupazione giovanile, l'emergere di nuove povertà la drammatica evidenza della questione urbana ed ambientale. Ed è in questo contesto che prende corpo una crisi della vita democratica, che rischia di lacerare il tessuto sociale, e per questo impone una offensiva riformatrice che unifichi il paese in una lotta per la costruzione di nuovi poteri democratici, per una diversa qualità dello sviluppo, per un risanamento profondo del sistema politico.

La questione ambientale ha compiuto un salto di qualità, in termini oggettivi e nelle coscienze dall'Adriatico all'inquinamento delle acque, dalla paralisi urbana alla crisi dei trasporti, alla rapina del territorio. La spinta delle donne per l'esperienza della differenza sessuale sta arrivando ai concreti nodi politici del tempo di vita e di lavoro, della politica delle assunzioni e delle carriere della qualità dello Stato sociale.

Queste contraddizioni sociali cominciano di nuovo a produrre fatti politici emergere per la prima volta dopo anni una difficoltà vera nel rapporto tra Dc e mondo cattolico, c'è una non meno evidente incrinatura nel rapporto tra partito socialista e intelligenza democratica. Gli spazi di una opposizione forte e non arroccata si allargano, e si profila la possibilità di darle una prospettiva di governo.

Deve però essere chiaro che il paese nel suo insieme ha bisogno di una svolta reale, di programmi, di classi dirigenti, di equilibri di potere, di forme istituzionali non di un puro avvicendamento di forze politiche pressoché equivalenti.

Ma anche dall'altra parte le cose non restano ferme. Si è ricostituito un governo pentapartito ma di tipo decisamente nuovo caratterizzato da una minore conflittualità tra Psi e Dc e da una più ferma gestione del potere. Esso può contare sulla realtà di un potere forte e strutturato, sulla frammentazione delle classi subalterne e sulla difficoltà del movimento sindacale sempre più colpito nella sua autonomia dal conflitto politico e perciò tuttora in crisi nel suo rapporto democratico di massa. Le recenti elezioni amministrative dimostrano che non basta un movimento di opinione per rompere i condizionamenti determinati dagli assetti di potere consolidati. Che abbiamo davanti un problema vitale e insolito che costituisce la vera priorità del nostro rinnovamento, il problema dell'insediamento sociale, della ripolitizzazione delle classi subalterne, dell'incontro tra domande e bisogni che nascono nel mondo del lavoro e le istanze di trasformazione prodotte dalle nuove contraddizioni sociali.

Non si può dire onestamente che noi abbiamo lavorato come si poteva e si doveva su questo decisivo versante non tanto perché siano mancate affermazioni generali, quanto perché non vi ha corrisposto una pratica adeguata. Un piano di rilancio delle lotte sociali è la vera priorità attuale.

Preparare e sostenere politicamente le scadenze contrattuali

gimi messi in piedi dai partiti comunisti dell'Est; il tramonto delle culture e delle convinzioni ispirate a un finalismo deterministico, che vedevano la classe operaia come il soggetto della storia futura.

Sono fenomeni che si sono intrecciati col processo generale di decadenza della politica, ridotta sempre più a gestione, sempre più condizionata dal voto di scambio. Da tutto ciò è derivata una crisi delle forme tradizionali della militanza e di strutture tradizionali, come le sezioni territoriali.

È emersa però anche un'altra tendenza, di segno diverso. Sono sorte forme nuove di aggregazione e di presenza politica: movimenti, associazioni, gruppi, circoli culturali, organizzazioni di volontariato; cioè nuovi attori, che assai spesso intrecciano l'intervento politico con l'agire sociale e con motivazioni profonde di carattere etico e di ispirazione liberatoria. Queste forme tendono a rifiutare la cristallizzazione in un partito; e spesso preferiscono un agire «trasversale» che tende a incidere sui diversi livelli della politica, della ricerca culturale, della lotta sociale. Anche compagne e compagni nostri si sentono assai spesso più liberi e più efficaci partecipando a queste forme di «movimenti», perché li sentono sottratti sia al peso di apparati burocratizzati sia a vincoli che vengono considerati «ideologici».

C'è stato indubbiamente un serio ritardo, da parte del nostro partito a capire il peso e il valore di queste esperienze, bollate troppo facilmente con l'etichetta di «movimentismo». In ciò si è espressa anche una dose di «boria di partito».

Aprirsi a queste nuove forme: imparare da loro, stabilire dei collegamenti è cosa essenziale. Più che parlare di ciò, sarebbe utile innanzitutto praticarlo. Vanno combattute però due illusioni ed errori. Il primo errore è quello di non comprendere che questi movimenti e gruppi, per loro natura, più che domandare di confluire in una nuova formazione politica, o similare, tendono proprio ad affermare queste articolazioni dell'azione politica e sociale. Essi sono una conferma di una realtà di cui dobbiamo prendere atto: per tutto un tempo prevedibile noi avremo a che fare con diverse e molteplici forme di organizzazione orientate a sinistra. Il processo

nuovo assetto fortemente articolato, policentrico e ancorato a specifiche realtà tematiche e a molteplici centri di iniziativa e di competenza, che trovino nelle direzioni provinciali il momento di sintesi.

VII. La differenza sessuale: autonomia delle pratiche politiche di donne

Nel rinnovamento del partito essenziale è il ruolo autonomo delle donne. Ma va subito detto che è palesemente infondato pensare che il riconoscerlo, se è stato difficilissimo e rimane difficilissimo per una forza già almeno parzialmente educata ad intendere il valore della differenza sessuale, possa essere più facile, o peggio, più «compiuto» in una indistinta «nuova formazione politica».

Il Pci deve molto alle donne comuniste nel passato e nel presente. Ma di questa cosa non rende adeguatamente conto nella maniera in cui è organizzato e governato. L'organizzazione e il governo del partito sono fatti ancora da uomini per uomini.

C'è da questo punto di vista uno squilibrio strutturale che domanda di essere corretto. La svolta che abbiamo fatto nominando la differenza sessuale, poteva e forse voleva correggere lo squilibrio ma non ha dato questo risultato. Non ancora. Che cosa è mancato? Che alle parole non abbiamo fatto corrispondere niente di preciso nel nostro modo di intendere e di fare politica, specialmente da parte degli uomini. La questione maggiore quando si tratta della differenza sessuale, infatti, riguarda soprattutto gli uomini. Riguarda la loro tendenza a considerarsi il partito e a considerare le donne come una sua componente. Riguarda la loro mancanza di attenzione per il diverso modo di fare politica che hanno le donne. Riguarda la loro prevaricazione nell'imporre anche alle donne certe regole e comportamenti tipicamente maschili nell'uso del tempo, nella carriera, nel linguaggio.

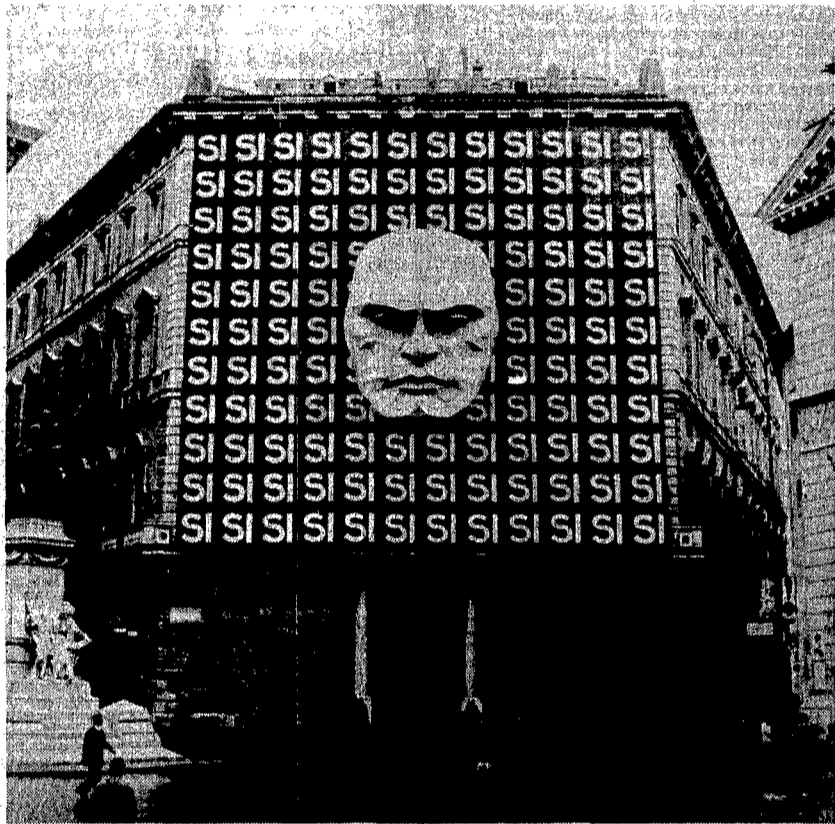
Il cambiamento verrà se ci sarà un nuovo modo di fare politica.

agisce nella società. Le donne oggi vogliono essere libere di pensare e decidere di se stesse e del mondo in cui vogliono vivere. E vogliono definire a partire dalla libertà femminile la loro presenza e la loro partecipazione alla società e alla politica.

Nelle più recenti vicende politiche e sociali la differenza dei sessi si è manifestata anche come conflitto sociale e democratico, rivelando limiti di cultura, di forme e di gestione politica da parte del movimento operaio. Le lotte nella scuola, o quelle per l'occupazione (ad esempio alla Fiat di Pomigliano? o per l'orario di lavoro e per i turni di notte) hanno reso evidente l'esistenza diffusa di una soggettività femminile autonoma e, di conseguenza, di una crisi nella capacità di rappresentanza e di funzione di sintesi politica delle organizzazioni sindacali.

Cernoby, Val Bormida, Manfredonia, il Ponente genovese, Farmopiant: anche la difesa dell'ambiente ha visto differenti esperienze, culture e contenuti da parte di donne e di uomini.

Le donne non sono soltanto oggetto di diritti e di poteri che le norme e le istituzioni della democrazia sono in grado di garantire. Queste norme e queste istituzioni non danno infatti conto di un dominio, reale e simbolico, di un sesso sull'altro. Basta un solo esempio: l'autodeterminazione femminile nella sessualità e nella procreazione non è riducibile ad un diritto o ad un potere della donna, eguale e contrapposto a quello di altri soggetti. L'autonomia di scelta poggia sul riconoscimento della relazione con l'altro e sul nesso imprescindibile tra libertà e responsabilità. Assumere la nuova e più forte visibilità della differenza dei sessi nella società mette dunque in crisi la neutralità e l'universalità dei concetti, delle forme e dei soggetti della politica. Questa crisi, le donne, prima di nominarla l'hanno provocata, inventando pratiche politiche profondamente diverse. Esse muovono da una soggettività che mette in ogni momento in gioco se stessa, individualmente e in rapporto al proprio genere: nella relazione tra individui, nella produzione di idee, nel rapporto tra mezzi e fini. Nella politica delle donne il modo è la sostanza.



unitario verso cui tendere, deve non solo accettare, ma comprendere le ragioni di fondo di questa molteplicità di forme, e vederne anche l'originalità e la ricchezza. Anche per questo l'idea fumosa della «nuova formazione politica» sa più di vecchio che di nuovo.

Inoltre dobbiamo avere chiaro che le varie costellazioni di gruppi, di cui stiamo parlando, più che accorparsi sotto un solo nome, chiedono proprio che vengano sanciti, attraverso la riforma delle istituzioni, i loro diritti e poteri di presenza autonoma, e spazi nuovi proprio per organismi che non sono né partiti, né sindacati. E da essi — ma non solo da essi — viene una spinta a forme di democrazia che superino la delega ai partiti e ai loro vertici, che allarghino i poteri di chi sta in basso, che costruiscano un circuito efficace tra la gente e i luoghi dove avvengono le decisioni. Riformare la politica; guardare oltre la forma-partito significa dare una risposta positiva e concreta a queste domande: nei fatti, nel modo con cui conduciamo la lotta nelle istituzioni, nella battaglia per una loro riforma.

Inoltre tutto ciò chiama in causa lo stesso modo di essere del partito, la sua trasparenza e la sua coerenza. Nuovo partito di massa o semplice sommatoria di movimentismo e potere burocratico? Partito come progetto e organizzazione agente nella società, o «agenzia» istituzionale? I nuovi movimenti, assai spesso ci fanno colpa di non essere chiari e trasparenti nelle nostre decisioni; e in questo senso ci domandano di aprirci al confronto e alla ricerca comune. Ma questo esige innanzitutto una riforma seria della vita interna del nostro partito, che finalmente dia peso agli organismi elettivi del partito e ne muti il carattere pletorico e quindi assai spesso formale. Ancor oggi nel partito chi comanda effettivamente sono le segreterie, e non i comitati federali, e nemmeno il Comitato centrale.

Accettare che scompaia il partito di massa, con una propria fisionomia politico-culturale precisa, con una propria organizzazione autonoma, è l'opposto di una rifondazione della politica: è la politica che nelle decisioni essenziali si restringe nelle mani dei capi e di pochi. È il vecchio; non il nuovo. Ma il partito di massa di cui oggi c'è bisogno può vivere solo andando oltre le vecchie regole e le vecchie strutture della forma-partito tradizionale. È sul terreno delle concrete riforme del partito che invece il «nuovo corso» si è inceppato. Sono continuate a prevalere le vecchie regole verticistiche. È rimasto troppo limitato il ruolo delle sezioni, sia quelle tradizionali, sia quelle di tipo nuovo (sezioni tematiche, centri di iniziativa, ecc.). Gli «esterni» sono stati invitati ed anzi eletti come delegati al congresso, o indipendenti di sinistra, ma dopo il congresso di loro ci si è dimenticati.

È essenziale rompere una struttura tendenzialmente chiusa e verticistica, omogenea a una società più fortemente caratterizzata dalle tradizionali stratificazioni di classe. Entro questa struttura anche le «nuove culture» di cui abbiamo affermato il ruolo essenziale (l'ambientalista, la cultura delle donne, la non violenza, ecc.) sono venute a convivere con le culture di più antica tradizione nel movimento operaio, ma senza che sia stato superato un rapporto di estraneità. La direttrice fondamentale per un'effettiva riforma del partito riteniamo che debba puntare su una trasformazione strutturale dell'attuale organizzazione piramidale fortemente gerarchizzata — dove la base della piramide è costituita dalle sezioni territoriali, sempre più impoverite di capacità e funzioni — a un

(nuovo soprattutto per gli uomini) che trasformi in forza femminile tutto quello che di fatto le donne stanno dando al partito.

La cosa veramente rivoluzionaria che il partito può fare riguardo alla differenza sessuale è di trovare il modo pratico perché la presenza femminile diventi forza femminile, e non sia invece consumata dal partito degli uomini per i suoi scopi. La sproporzione tra il grande contributo delle donne e la loro poca forza sociale è una caratteristica negativa di fondo della nostra società. In questa società le donne sono sempre più presenti e impegnate; a riprova che la società ha un grande bisogno di loro. Ma all'impegno sociale femminile non corrisponde un riconoscimento della loro forza. Non corrisponde, per spiegarci, l'autorità, l'autorevolezza, il prestigio, i posti di responsabilità, il potere decisionale, l'ascolto.

Il Partito comunista italiano ha fatto un atto di coraggio nominando la differenza sessuale ma la differenza sessuale prima di essere un nome, è una realtà che si regola di fatto sui rapporti di forza tra i due sessi. Solo seguendo questa strada oggettiva dei rapporti di forza prenderà senso il riferimento ai due soggetti uomo-donna. I due soggetti non vengono fuori solo dalle parole di un programma o di un segretario. In pratica vengono fuori dalla presenza nel partito di una soggettività femminile non subordinata o complementare agli uomini.

Anche questo tema della forza femminile del partito ci obbliga a ragionare in maniera innovativa sul rapporto fra il partito e le pratiche politiche delle donne nella società. Ciò conferma che l'idea di un inglobamento dei movimenti entro una forza unica è vecchia. Viene da una politica ripetitiva di schemi ormai sorpassati. Nel caso delle donne infatti, vediamo la novità di una comunicazione di forza tra donne che sono dentro e fuori dal partito, comunicazione che taglia fuori non il partito, in quanto tale, ma la componente maschile del partito. Certo questa parte comporta nei fatti una trasformazione profonda del partito.

Questa è in concreto la pratica politica della differenza sessuale. Che non nega il partito ma sicuramente lo obbliga a rinnovarsi e a ripensare alle forme del rapporto fra donne e uomini nella società e nella politica. Impegnandosi innanzitutto a dare spazi divisibilità sociale e di parola alle pratiche autonome di donne in contrasto con un sistema mass-mediale e culturale conformista e asfittico.

Non è ancora accaduto che donne e uomini stiano insieme — o diano vita — ad una forza politica in cui entrambi siano liberi ed autori delle scelte e delle pratiche in piena e reale parità. Resta un problema aperto, non risolto e non risolvibile con un puro atto di volontà o con una mera dichiarazione di disponibilità e di riconoscimento della differenza dei sessi. Il riconoscimento della differenza sessuale, compiuto nel XVIII Congresso, se non vuole restare un puro concetto ma indurre fatti politici, deve assumere il conflitto con l'altro sesso prodotto dall'idea e dalla pratica della libertà femminile. È proprio il conflitto che la libertà femminile porta con sé a rendere illusorio un patto fondativo di cui donne e uomini siano ugualmente ed armonicamente protagonisti.

Solo il riconoscimento del conflitto tra i sessi nel partito consente infatti di individuare dove e come la contraddizione di sesso

La politica delle donne pone al partito e agli uomini comunisti sfide e problemi con cui appena ora ci si comincia a misurare a partire dal riconoscimento della pratica delle donne come autonomia e della parzialità del soggetto maschile.

Noi rispettiamo dunque i tempi e le forme con cui le donne vorranno praticare la loro autonomia anche rispetto al congresso. Proponiamo alle compagne che lo vorranno una verifica comune, nel corso dell'iter congressuale, sulla possibilità e le forme di una mediazione tra uomini e donne rispetto alle scelte che il congresso dovrà compiere e la prospettiva politica che il partito dovrà darsi.

La decisione

Per tutte le considerazioni sin qui svolte proponiamo che il congresso decida di respingere la proposta della formazione di una nuova forza politica e di portare invece avanti con più coraggio e coerenza l'impegno al rinnovamento e al rilancio del Pci come stimolo e contributo necessario alla riorganizzazione della sinistra. E a questo fine, nell'immediato:

a) la definizione di un programma fondamentale del Pci attraverso la convocazione di una assemblea ideale, programmatica e politica;

b) l'avvio del lavoro; attraverso l'autonoma precisazione programmatica e unitarie iniziative di lotta per una piattaforma comune alle forze di sinistra;

c) la convocazione di una conferenza di organizzazione per attuare quel ripensamento delle strutture e della forma partito di cui qui sono state proposte le linee essenziali.

Queste proposte partono dalla convinzione che i passaggi necessari per ricostruire una strategia delle sinistre non si saltano con un «decisionismo» peraltro confuso.

Il tentativo di scorciatoie illusorie nasce da una visione disperata della situazione politica, da una incapacità di cogliere le potenzialità che già si manifestano, e i movimenti nuovi. La sorte di questi germi, di questa novità dipende anche da noi: se noi non ripieghiamo, se noi ancora una volta ci affidiamo alla lotta concreta e ci radichiamo nella nuova realtà, se teniamo fermo l'impegno per una trasformazione democratica e socialista di questa società, all'altezza dei tempi nuovi e delle nuove domande.

Dopo aver scelto il Parlamento Mussolini chiama gli italiani ad esprimersi sul suo regime col plebiscito del 25 marzo '34. Sulla facciata di palazzo Braschi a Roma, un esempio della propaganda elettorale. A destra: si consegnano le fedeli nuziali per la campagna «oro alla patria».